RACCONTI DI CASSOLA

Dopo la contrastata accoglienza fatta dalla critica a *Un matrimonio del dopoguerra* (ma, al proposito, rileggendo, noi non abbiamo che da confermare il nostro giudizio altamente positivo su quel libro), Carlo Cassòla ci dà ora due racconti scritti in tempi diversi, raccolti col titolo *Il soldato* (che è il titolo del primo racconto, quello più recente) in un elegante volumetto edito da Feltrinelli, nella nuova collezione di narrativa diretta da Giorgio Bassani. I due racconti (il secondo si intitola *Rosa Gagliardi*), se non sono uniti dalle date di composizione, si trovano però vicini nello stesso clima narrativo e ambientale, e sono accostabili per lo stesso procedimento di indagine psicologica analitica che li caratterizza. Nell'uno e nell'altro, in misura maggiore o minore, il lettore vedrà infatti che l'episodio è riducibile, quanto a realtà esterna, a un nulla, o almeno a qualcosa di imprendibile: la catastrofe, sia nel vecchio sia nel nuovo racconto, è interna, accortamente costruita in misurati rapporti fra parti riflessive e dialogo.

Rosa Gagliardi è addirittura una storia di sensazioni e di attimi, di delicati rapporti umani colti nei più umili accadimenti di giorni e di ore; *Il soldato* è la storia di un amore fra un giovane militare dell'alta Italia e una ragazza di un povero paesino di provincia grigio e arretrato. Nè l'un racconto nè l'altro hanno una conclusione, nei modi comuni di una storia chiusa: restano bensì aperti alle prospettive di un indefinito dilungarsi nel tempo. Non sono più dunque di scena i personaggi che di solito fanno da protagonisti al Cassòla più noto, gli uomini della Resistenza e della lotta in montagna, o il loro ritorno alla vita normale e il difficile ritrovamento di un quotidiano equilibrio; qui, e specialmente nel migliore dei due racconti, ch'è *Il soldato*, i personaggi nascono dalle pieghe di una memoria autobiografica, che ricerca forse nei personaggi il segreto di un tempo e di un ambiente.

E l'ambiente è fatto di troppo quieta e grigia vita di provincia, di interni consumati dalla spavalderia di avventure sognate e mai realizzate, dalle convenzioni di un «divertirsi» che diventa ossessione nella sua impossibilità. Vi è, nel *Soldato*, una sorta di accentuato contrasto tra le accensioni fantastiche della giovinezza e la squallida monotonia delle ore quotidiane. Aggiungete a ciò la caserma, la «casa chiusa», lo affacciarsi mattutino a un davanzale di una finestra, un sottofondo perpetuo di avventure irrealizzabili, una vita dalle piccole realtà disèroicizzate.

In questo ambiente Cassòla si muove da maestro, con disinvoltura: perchè di fronte a questa «grigia» realtà non si pone nè con la amarezza delusa del romantico tradito, nè col distaccato sorriso dell'esteta. Infatti, nel corso di queste quotidiane avventure si creano personaggi coi loro mondi complessi, coi loro misteriosi, inquietanti, a volte indefinibili atteggiamenti: così la ragazza che giuoca all'amore, così il soldato Ghersi che si innamora giocando coi suoi alleggiamenti spavaldi di conquistatore. Le povere cose e le povere vicende, le monotonie di ogni giorno fanno vita, creano caratteri, costruiscono drammi: si dipanano attraverso il fitto dialogo osservazioni e commenti sulle povere cose e le piccole vicende; si avvertono sì, nella dialettica dei personaggi e dei loro contatti, i limiti di un mondo non avventuroso eroico che preme e circonda coi suoi confini segnati dal tempo; ma dal muoversi dei personaggi i contatti umani s'arricchiscono, si scoprono piccole verità che son grandi verità. Si conquista la vita.

Se in *Rosa Gagliardi* tutti questi elementi sono più accennati che svolti e aperti, più nel tono e nei modi della evocazione che dello sviluppo narrativo, nel *Soldato* la mano accorta e umana dello scrittore va più a fondo, fruga (ma sempre con una sensibilità e un pudore che spiccano come cosa di eccezione nell'ambito della nostra narrativa d'oggi) nelle pieghe degli animi, cerca di esprimere per il lettore il misterioso concatenarsi di attimi e di sensazioni su cui anche i personaggi più umili creano e scrivono la loro storia.

Il romanticismo è definitivamente superato: e non attraverso un naturalismo aggressivo dalle forti tinte, ma con tutte le sfumature interpretative che avemmo modo di apprezzare al massimo nel *Taglio del bosco*. Ed è superato ogni senso di crepuscolo, che poteva nascere, per uno scrittore come Cassòla, il pericolo maggiore. I fatti, insomma, sono quelli che sono: semplici fatti quotidiani di uomini comuni; ma la costruzione interna, l'intervento del riflettere li trasformano in grandi fatti, dai quali può dipendere una vita. Provi il lettore ad immaginare l'eroe del racconto *Il soldato*, in una caserma d'antiguerra, trasformarsi nel partigiano dei più noti romanzi cassoliani: è la stessa natura, è lo stesso eroe semplice, i cui ideali, a un certo punto — messe da parte le avventure — sono i semplici ideali dell'amore, della casa, del matrimonio.

La parola «realismo» come si fa qui, anch'essa, semplice! Non l'esasperazione naturalistica delle tinte, il fosco e quasi selvaggio irrompere del sesso, l'ossessivo crescendo delle catastrofi: Cassòla si è accorto ed ha capito che la più grande parte della società italiana è fatta di uomini semplici, per i quali il viver quotidiano è il segno di una costruzione vitale. Semplice, s'intenda, che non stoccia mai nel semplicistico: «selvaggia», dice il soldato Ghersi della scontrosa e complicata ragazza con cui ha creduto di giocare, di cui si è innamorato, che non potrà sposare perchè è di «quelle che non si sposano»; ma quell'aggettivo «selvaggia» è legato al silenzioso succedersi delle ore, in vie strette e silenziose, in case povere e tristi. Sono ancora personaggi di una terra che sa la miseria e la tristezza della miseria: Ghersi, gestore di un bar nel favoloso Nord dov'è così facile arricchirsi e star bene, accentua ancora queste caratteristiche. Fuori, al di sopra dei personaggi, c'è la storia degli eroi, la storia «ufficiale» che non li riguarda. Domani questi personaggi saliranno sulle montagne per costruirsi una loro storia; ma sarà sempre nel profondo, una storia che poggia su ideali semplici, lavoro, amore, casa. Una società reale, dunque, personaggi reali, che Cassòla trae dalle pieghe della memoria e costruisce con una eccezionale umanità d'artista.

ADRIANO SERONI

MUSSOLINI: Caro generale, io alla sua età ero già arrivato a Piazzale Loreto!

(Disegno di Mino Maccari da «Il Mondo»)

IL DRAMMA DELLA FRANCIA VISTO DALL'OSSERVATORIO PARIGINO

Le esitazioni e le paure dei "benpensanti" sono i migliori alleati del gen. De Gaulle

La prima cosa che scoraggia i francesi è l'equivoco: tutti vogliono combattere per la Repubblica, ma per quale? - I drammatici appelli di radicali e cattolici di sinistra - La contraddizione di Mauriac

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, maggio.

La Quarta Repubblica muore. Qualunque cosa possa accadere, il colpo di Algeri ha concluso un periodo di storia e ne ha aperto un altro, a cui tutti guardano con timore e preoccupazione. Eppure, chi giunga oggi a Parigi e non apra un giornale non si accorgerà di nulla. Tutto è calmo, silenzioso, normale. I caffè sono pieni. I cinematografi annunciano i nuovi programmi con cartelloni vistosi e tentatori. Mayol espone le fotografie delle ragazze della rivista più nuda del mondo. All'opera il balletto del Bolscioi di Mosca raccoglie ogni sera le ovazioni del pubblico. La grande città assorbe tutto: gli avvenimenti più gravi si spatpagliano nel suo immenso spazio e si riducono di statura.

Pure, mercoledì, abbiamo visto Parigi in movimento: quando continaia di migliaia di persone sono state chiare e unite, urlando e gridando «le fascismo ne passera pas» dalle colonne della Nation alla grande statua della Repubblica, sembrava davvero che si riaprissero i giorni eroici della Resistenza. Poi la gente si è nuovamente rinchiusa in se stessa. Non parla volentieri, sfugge alle domande, si finge indifferente e ignara. Un vecchio signore, sorbendo il suo aperitivo del mezzogiorno, il classico *pernod*, ha risposto a un giornalista che gli chiedeva la sua opinione su Massu: «Chi è costui? non ne ho mai sentito parlare». Il collega che l'ha preso sul serio non aveva evidentemente letto *Monsieur Beraeret*, ignorava che il sottile umorismo di Anatole France nasce dall'intelligenza francese e non si esaurisce nelle pagine di un libro.

«Nessuno risponderà mai francamente a una domanda diretta di questo genere — mi osserva una studentessa. Anche noi abbiamo il pudore dei nostri sentimenti. Non parleremmo con uno sconosciuto dei nostri affari di famiglia. Perchè dovremmo parlare di quelli della nazione?».

Questo è molto vero: l'ironia, lo scetticismo, il gusto così parigino del *calembour* sono spesso una maschera dietro cui ci si nasconde. Ma è anche vero che oggi questa maschera si fa più impenetrabile, perchè ben pochi sono certi di se stessi. «I francesi si sono nauseati». *Ecœurés*, dice la stessa ragazza.

La prima cosa che scoraggia i francesi è l'equivoco. L'operaio comunista, il lettore dell'*Humanité* che mi sta di fronte sul metro con un viso duro e deciso, ha forse le idee chiare. Ma gli altri? Le centinaia di migliaia che hanno manifestato vogliono la Repubblica. Ma quale Repubblica? Quella dei democristiani che con Pflimlin a capo hanno preparato la capitolazione? Quella dei capi socialdemocratici, Guy Mollet in testa, che per paura del Fronte Popolare hanno lanciato a De Gaulle la scala per salire al potere? Gli uni e gli altri hanno fatto la guerra d'Algeria e non hanno saputo nè vincerla nè risolverla onorevolmente. Peggio: hanno alimentato attraverso la guerra il razzismo, che è la prima matrice di ogni fascismo. Gli algerini sono diventati i *bicot*, termine dispregiativo che non ha alcun significato preciso se non quello insultante, così come gli italiani sono i *rital* e i tedeschi *les boches*.

Ci si può battere per questa Repubblica? Come dice Servan Schreiber sull'*Express*, essa «non mobilita dei martiri, non giustifica il sacrificio, non merita il combattimento. Ma — osserva lo scrittore radicale — quello che conta è tutt'altro. Anche se non è chiaro per chi bisogna battersi, noi sappiamo senza equivoci contro chi è impossibile non battersi. I paracadutisti che, da Algeri alla Corsica, dalla Corsica alla metropoli, montano all'assalto dello Stato in decomposizione, questi soldataccì dalle divise mimetizzate la cui presenza invisibile ha intimidito il governo, scalzato la sua autorità e lanciato De Gaulle al potere, sono i portatori di tutto ciò che noi dobbiamo rifiutare, rigettare, di tutto ciò che noi abbiamo combattuto senza soste, nonostante l'apatia e la complicità dei poteri pubblici, di tutto ciò da cui un giorno o l'altro bisognerà bene liberare la nazione: essi sono i difensori umilianti di un ordine coloniale, i mercenari dell'ingiustizia, dell'arbitrio, del razzismo, del *Nuovo ordine*, della tortura...».

E' verissimo. Ma per muovere le folle, per portarle a morire, non basta indicare contro che cosa bisogna combattere, bisogna dire per che cosa. Questo è mancato ai radicali dell'*Express*, ai cattolici di sinistra di *Temoignage Chrétien* che levano oggi un grido disperato contro l'indifferenza dei francesi nell'ora del pericolo, agli onesti repubblicani come Claude Bourdet che rievocano l'ombra dei campi di concentramento per chiedersi se e per questo risultato che hanno tanto sofferto. Tutti costoro vogliono vivere libertà, ed è un grande ideale. Ma a chi non ha sollevato la libertà alla altezza di un'idea pura, bisogna anche dire a che cosa essa serve, per quali fini verrà usata, dove condurrà. E qui si è nel vago.

Allora, in questa incertezza, si inserisce l'altro e più grave equivoco: quello di De Gaulle. Anche lui dice: libertà. Di più: egli è apparso negli anni più bui come il simbolo stesso di questa libertà. Egli fu il «Grande Resistente». In lui, fino a ieri, hanno creduto uomini dalla intelligenza lucida come Mendès-France e Mauriac, che ora confessa in termini drammatici la sua tragedia. «Ancor oggi — egli scrive — i nomi di De Gaulle e della libertà Francia si uniscono per me. Così che io sono per il generale, ma contro coloro che esigono che la Repubblica gli sia consegnata. E mi dibatto in questo assurdo senza trovare una via di uscita».

Da un gruppo che discute al caffè, mi giungono frasi staccate, elevatesi solo nel calore del dibattito: «Un generale — esclama un vecchio — è un uomo di guerra. Sarebbe straordinario che proprio lui portasse la pace». «De Gaulle è un grand'uomo — osserva un giovane studente che stringe nervosamente in mano le dispense dell'Università — vuole i poteri straordinari perchè solo lui può usarli a buon fine». «Tragica credenza nei miti! — ribatte un intellettuale dalla piccola barba grigia e dalla parola pacata — perfino i comunisti hanno ormai capito che il culto della personalità porta alla tragedia e voi ne vuole creare uno nuovo!».

I giornali repubblicani pubblicano grandi caricature del generale, la cui lunga ombra si stende su Palazzo Borbone dove siede l'Assemblea. Il fatto è che questa ombra è abbastanza grande da nascondere quelli che sono dietro di lui, e lo manovrano sfruttandone la vanità e la incrollabile e quasi infantile fiducia nella propria infallibilità. Si vede il generale, ma non si scorgono gli affaristi che aspettano la sua ascesa per rinnovare i guadagni sulla guerra d'Algeria e soprattutto per imporre agli operai francesi un regime di dittatura che li metta nelle mani del padrone.

«De Gaulle non è Mussolini» protesta un repubblicano che spera nel generale. Può essere vero. Ma dietro il De Gaulle stanno le medesime forze che c'erano dietro a Mussolini. Più che ignorarlo, direi che gli illusi si rifiutano di ammetterlo. O, magari, confidano nella capacità della Francia di assorbire il generale, così come a suo tempo ha assorbito figure di ben maggiore prestigio. C'è un po' di ingenuità e di sciovinismo in questo: la fiducia che a francesi non può accadere quel che è successo agli italiani nel '22. Ma soprattutto c'è la paura della guerra civile *che paralizza i benpensanti*.

Così, per non sapere come trovare una via di uscita, la Francia borghese finisce per accettare De Gaulle. Meglio non trova la forza per respingerlo. Poiché questa è la vera tragedia. Nessuno ha chiamato il generale: lo si subisce, ma le folle non hanno invocato il suo nome. Al contrario. Le uniche manifestazioni a suo favore sono quelle di una minuscola minoranza: dopo il fatidico annuncio «De Gaulle accepte», si sono riuniti di fronte al Parlamento un migliaio di figli di papà con *Cadillac* e *Gran Sport* che hanno manifestato la loro gioia a colpi di clacson. Un gruppetto di passeggiatrici notturne, elegantissime, applaudivano.

RUBENS TEDESCHI

Musicisti americani invitati nell'U.R.S.S.

WASHINGTON, 30 — Il Dipartimento di Stato ha annunciato che, in base all'accordo sugli scambi culturali stipulato con l'Unione Sovietica nel gennaio 1958, sei compositori americani si recheranno in settembre nell'Unione Sovietica per un viaggio di 30 giorni. Un gruppo di compositori sovietici dovrebbe a sua volta recarsi negli Stati Uniti aggiungendovi verso la metà d'ottobre. Secondo il comunicato del dipartimento di Stato tra i sei compositori americani si annoverano Norman dello Joio, Howard Hanson, Mussey Kay, Roger Sessions. Gli altri due nominativi devono ancora essere scelti. Non sono noti, a tutt'oggi, i nominativi dei compositori sovietici.

IL COMPLICATO MECCANISMO DEI PROPULSORI PER IL LANCIO DEI SATELLITI

In che modo gli "Sputnik" trovano la strada del cielo

Il problema dell'orbita e della angolazione - Perchè è fallito l'ultimo "Vanguard"

Le ultime esperienze, particolarmente di parte americana, hanno messo in evidenza un aspetto tecnico della massima importanza: per il lancio dei satelliti, e cioè il problema dei comandi. Sia nei libri di divulgazione sia negli articoli comparsi praticamente su tutti i giornali e le riviste, si parla diffusamente dei problemi della propulsione, del problema dei propellenti, liquidi o solidi, che si possono impiegare, del numero dei segmenti del razzo multiplo, delle sue dimensioni e così via.

Ma un razzo che deve portare in orbita un satellite deve percorrere una certa traiettoria, ed in ogni punto di questa deve muoversi con una velocità ben determinata, in una direzione ben precisa, e con una certa accelerazione; in certi punti della traiettoria, è probabile che il razzo debba mutar direzione, mentre in altri i segmenti ormai «esausti» se debbono staccare.

A tutto questo provvedono un complesso di dispositivi automatici in confronto ai quali gli apparati di comando di una catena «transfer» per la produzione di un pezzo meccanico complesso come il monoblocco di un motore a scoppio o i circuiti di una macchina calcolatrice elettronica appaiono addirittura elementari.

Un mito crollato

Molte delle difficoltà incontrate dagli specialisti americani nel lancio dei satelliti riguardano precisamente il settore «comandi» dei loro razzi: il Vanguard perduto recentemente in mare dopo un lancio regolare deve il suo insuccesso al mancato funzionamento del dispositivo di accensione in maniera automatica dell'ultimo stadio, e l'ultimo Explorer, che portato il piccolo satellite su un'orbita estremamente allungata, e quindi poco favorevole, in quanto i dispositivi di regolazione hanno avuto un funzionamento poco preciso.

D'altro canto, il successo dei lanci sovietici, e l'esattezza delle orbite degli Sputnik ci dicono che i loro dispositivi automatici di comando sono estremamente perfezionati ed efficienti: la cosa ha molto sorpreso gli specialisti occidentali, i quali erano convinti fino a pochi mesi fa che l'America avesse una specie di primato tecnico nel campo dei dispositivi, sia elettronici, sia elettromeccanici, di comando e regolazione.

Su tali dispositivi, si sa pochissimo, per non dire nulla, come è logico, sia da parte sovietica che americana, per cui non ci è evidentemente possibile «parlarne» anche in termini generici. Potremo però dare un'idea della loro complessità, sfiorando il problema del lancio del satellite, ossia del percorso che il razzo multiplo deve compiere per portare lo Sputnik gigante nella sua orbita.

Credenza errata

Come tutti sanno, perchè il satellite continui a ruotare sulla sua orbita occorre che in ogni punto di questa la forza d'attrazione esercitata dalla Terra sul satellite sia eguale e contraria alla forza centrifuga, dovuta al fatto che il satellite percorre un'orbita curva. Si ha così un equilibrio dinamico ed il satellite ci ricorda che l'orbita stessa non è altro che la somma di un moto rettilineo continuato indefinitamente nel suo modo come fanno dai milioni e milioni di anni i satelliti naturali, grandi o piccoli che siano.

Da un punto di vista teorico, non ha grande importanza se la traiettoria del satellite è circolare o ellittica, e se questa ellisse è più o meno allungata, anche in pratica nel secondo caso la cosa cresce probabilmente un poco relativo. Ma oggi, la situazione è diversa: i razzi d'oggi possono portare i satelliti a distanze dell'ordine delle centinaia di chilometri, per cui, se la traiettoria risulta eccessivamente troppo allungata, il satellite, ad ogni rotazione, passa troppo vicino alla Terra.

Al problema potrà sembrare più interessante e più d'avanguardia un satellite che percorra una traiettoria il cui punto più lontano dalla Terra sia di molte migliaia di chilometri di quello più vicino, soltanto 5-600. Ma, la cosa più interessante è non la distanza minima, non la massima, tra satellite e Terra, l'ultimo satellite lanciato dagli americani mediante un razzo Explorer, ha una traiettoria estremamente allungata, e raggiunge sì una distanza ragguardevole non di altri satelliti, ma si avvicina poi alla superficie terrestre in modo da penetrare nell'atmosfera ad ogni giro. Per questo la sua vita sarà breve.

I satelliti sovietici si sono presentati, fin dall'inizio, assai meglio «equilibrati», se così possiamo esprimerci, cioè con traiettorie ellittiche assai meno allungate, conseguenza di dispositivi di comando più efficienti, più «precisi» nei razzi vettori.

Nel lancio dei satelliti artificiali, come abbiamo detto, uno dei problemi più interessanti e più delicati è la traiettoria del razzo, oggetto ormai da anni di studi profondi da parte di matematici, astronomi e fisici di tutto il mondo.

Sono state analizzate già da tempo alcune traiettorie teoriche tipiche, di diverse caratteristiche, delle quali son derivate altre pratiche anche più complesse, le quali sono state poi realizzate con lanci riusciti degli ultimi mesi.

Il caso più semplice di lancio, studiato da molti anni fa, è quello con traiettoria ad angolo retto: il razzo parte verticalmente e raggiunge la quota voluta, dopo di che cambia direzione, ad angolo retto (o quasi), e supera al satellite la velocità finale voluta. Il problema risulta così molto semplificato, in quanto si ha un solo cambiamento di direzione, ed in quanto il percorso del razzo attraverso l'atmosfera è il più breve possibile. D'altra parte, bisognerebbe «trainare» il razzo quando è prossimo a raggiungere la distanza voluta dalla superficie della Terra. (Perchè non rischi di perdersi nello spazio ed impiegarvi, all'incirca una velocità molto elevata ad angolo retto, rispetto alla precedente. Ne deriverebbe, anche raccordando opportunamente i due tratti della traiettoria con un tratto curvo, un consumo di propellente assai elevato, tale da rendere sconsigliabile una soluzione del genere.

Una possibilità che rappresenta una soluzione opposta alla precedente sarebbe quella di lanciare il razzo orizzontalmente, e farlo percorrere una traiettoria semiellittica. In questo caso, la traiettoria risulterebbe della velocità iniziale del razzo e dall'effetto dell'attrazione terrestre, senza bisogno di brusche cambiamenti di direzione. L'attraversamento dell'atmosfera avverrebbe però nelle peggiori condizioni, e cioè lungo una traiettoria obliqua, assai lunga. Ne deriverebbe la necessità di far percorrere al razzo per un lungo tratto a velocità elevata, per non arrostirlo per attrito contro l'aria; occorrerebbe quindi far funzionare l'apparato propulsore per un tempo notevolmente lungo.

Questi due tipi di traiettoria, appunto perchè si presentano «antieconomici», non saranno mai realizzati, ma permettono di farsi un'idea, nelle linee generali, del problema della traiettoria del razzo-vettore di un satellite artificiale. Le traiettorie «pratiche» sono (e saranno), in un certo senso, una via di mezzo tra la «traiettoria ad angolo retto» e la «traiettoria semiellittica», la partenza avviene con un'inclinazione più o meno grande rispetto alla verticale, ed il razzo, durante il suo cammino, cambia direzione una o più volte, anche se non piega certo ad angolo retto e percorre di certo un'ampia curva di raccordo molto larga.

Il «propellente»

Oltre a questo, a conti fatti, si vede che non conviene far funzionare in maniera continua l'apparato propulsore del razzo, ma interrompere tratti sparsi, come percorsi per inerzia, di tratti percorsi con l'apparato propulsore in funzione. Le traiettorie «più economiche» agli effetti del consumo di propellente, vale a dire le traiettorie che permettono di portare satelliti di massa maggiore sull'orbita, oppure di ridurre le dimensioni iniziali del razzo, si rivelano esser tutte assai complesse, e richiedono numerosi cambiamenti di direzione, e accensioni» ripetute dell'apparato propulsore e variazioni nella potenza di questo.

Torniamo quindi sul tappeto, quando si debba calcolare la traiettoria di un razzo, tutti i principali problemi costruttivi e funzionali. L'apparato propulsore deve funzionare in maniera perfettamente regolare e poter interrompere il suo funzionamento o far variare la sua potenza, comandato da dispositivi di regolazione automatica, allo istante voluto e con la massima precisione, altri dispositivi debbono agire sul propulsore per ottenere mutamenti di direzione; il «consumo» del propellente deve essere esattamente quello preciso, in quanto un consumo scarso renderebbe il razzo più pesante del previsto e viceversa, con la conseguenza immediata di un allontanamento dalla traiettoria voluta; lo stacco dei segmenti «esausti» deve avvenire nell'istante preciso e nel giusto punto della traiettoria, e così l'avvio dell'azione dei propulsori dei segmenti successivi.

Quanto sia delicata e complessa in questione, si può capire da una interessante statistica pubblicata di recente sulle esperienze tutte americane in America circa le «V-2». Razzi ad un solo stadio, incomparabilmente più piccoli e più semplici di quelli d'oggi, su 66 razzi lanciati, soltanto 32 sono riusciti a volare (più o meno bene); uno solo dei 66 ha superato i 200 chilometri d'altezza, 12 hanno raggiunto gli 80 chilometri, e 3 i 29 chilometri, su 14 razzi l'insuccesso è stato causato dal mancato funzionamento del sistema di guida, in altri 15 invece il guasto stava nell'apparato propulsore. Ed tutto questo dopo una serie di controlli accuratissimi, compiuti da personale di primordine, sia in officina, sia per mezzo, sia durante il montaggio.

GIORGIO BRACCHI

PRESENTATE LE CRONACHE DELLA RIVOLTA

La resistenza ebraica nel ghetto di Varsavia

Un libro che produrrà in tutto il mondo viva sensazione è stato presentato ieri a Roma in una conferenza alla stampa italiana ed estera.

Si tratta della documentazione diretta d'una delle più tragiche vicende della seconda guerra mondiale: la storia, durata quasi tre anni, dei 450 mila ebrei di Varsavia, relegati dai tedeschi in una stretta zona della città. Il piano di massacro attuato progressivamente dai nazisti, esempio forse unico nella storia, ebbe una documentazione minuziosa e precisa da parte delle vittime stesse: un gruppo d'intellettuali ebrei isolati con gli altri nel ghetto, registrò quasi giorno per giorno la cronaca degli avvenimenti, descrisse i singolarissimi aspetti della vita nel ghetto, i contrasti e gli accordi tra le varie fazioni politiche che in esso perdurarono, dando esempi impressionanti i luminosi esempi di sacrificio e insieme le bassezze dei traditori e dei venduti al nemico [illegible] dei campi di sterminio, e la resistenza che [illegible] trasformò la città in una fortezza di [illegible] per una gesta degna [illegible] che commosse il mondo intero. Negli ultimi tempi della resistenza, l'enorme materiale raccolto — costituito da relazioni, diari, cronache, proclami e manifesti — venne chiuso in una decina di casse metalliche e sepolto in un nascondiglio appositamente allestito sotto le macerie del ghetto: qui esso è stato ritrovato, dopo la guerra, pressoché intatto.

Ora uno studioso di nascita polacca da tempo residente in Italia, già collaboratore dello Istituto storico ebraico di Varsavia, ha raccolto e tradotto per la prima volta dall'originale ebraico e yiddish un'ampia scelta del materiale in gran parte inedito, che ha interessato con i rapporti dei comandi SS tedeschi.

Il volume, che s'intitola *Ricordi: cosa che tutto Amalek ci stato presentato alla sede della casa editrice Einaudi da Enzo Enriquez Agnoletti, che ne ha curato l'eccezionale vasto.*

Erano presenti molte personalità politiche e culturali tra cui: l'editore Giulio Einaudi, il sen. Ferruccio Parri, Arturo Carlo Jemolo, Aldo Bernardi, Paolo Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli. L'autore ha detto a conclusione della manifestazione: «Ho commesso più che per esaltare il sacrificio dei caduti, per dire ai vivi che la lotta per la libertà

MONDO ECONOMICO

La Francia, l'Italia e il M.E.C.

Un quotidiano milanese che si è battuto per tutta la campagna elettorale in favore di Lanfani, ha avuto la compiacenza di lanciare uno slancio di sincerità. Commentando i riflessi economici degli avvenimenti francesi, il Giorno ha scoperto che essi si ripercuotono e si ripercuoteranno negativamente sull'Italia, soprattutto in conseguenza della nostra adesione al MEC.

Che succede, infatti? Succede che la Commissione economica e il Consiglio del Mercato comune hanno approvato i provvedimenti presi dal governo francese per limitare la disponibilità di valuta messa a disposizione dei turisti che si recano all'estero (il che danneggia la nostra bilancia valutaria). Succede che la Francia ha adottato misure di restrizione alle importazioni, che hanno già provocato una contrazione del 35 per cento nelle nostre esportazioni verso quel Paese. Succede che «la Francia sta mutando in guise non del tutto ortodosse le sue esportazioni sui mercati esteri», il che «rende più difficile ai nostri esportatori operare su tali mercati».

Ed ecco la conclusione: «Come primo esempio di solidarietà richiesto agli Stati del MEC, l'attuale caso francese lascia parecchio perplessi: la Francia corre le sue avventure, per nulla indispensabili, svolge una politica economica e finanziaria, se non allegra quanto meno insufficientemente severa; e gli altri del MEC, Italia inclusa, devono correre in suo aiuto. Crederemo che l'Italia avesse diritto e dovere di preoccuparsi essenzialmente del suo sviluppo economico e del suo tenore di vita, che è molto più basso di quello francese e di quello tedesco, e dei suoi due milioni di disoccupati. Ecco che invece ora dobbiamo appesantire la nostra così vasta messe di problemi economici e sociali, con il partecipare ai pasticci francesi».

Sarebbe estremamente facile, per noi, chiudere a questo punto il discorso dichiarandoci soddisfatti per aver visto giusto. «Crederemo che l'Italia...», scrive il quotidiano Giorno. Già. Noi invece avevamo esattamente interpretato la situazione pericolosa in cui l'Italia sarebbe venuta a trovarsi nel MEC, avevamo indicato nel colonialismo francese uno degli elementi che imponevano il rifiuto del MEC, avevamo previsto che — lungi dal trarre vantaggio dal trattato di Roma — il nostro Paese e i nostri lavoratori avrebbero tutto col pagare le spese della crisi e delle difficoltà degli altri membri della «comunità» e della recessione capitalistica occidentale. Ora i fatti vincono di dimostrare quanto attuale, quanto legata ai reali e profondi interessi nazionali sia la proposta comunista di sospendere l'applicazione del Mercato comune.

l. pa.

RECESSIONE PRODUTTIVA IN ITALIA — Nel primo bimestre di quest'anno la produzione italiana di macchine da scrivere è stata inferiore a quella del primo bimestre '57: 39.252 macchine da scrivere contro 49.553. Sempre nel primo bimestre '58, la produzione italiana di trattori è stata di 5293 unità, contro 4312 del primo bimestre '57. Ancora: nei primi due mesi di quest'anno, la produzione di filati di cotone, fiocco ecc. è stata di 35.654 tonnellate contro 37.017 tonnellate del primo bimestre '57, e la produzione di tessuti di cotone, fiocco, raion ecc. è stata di tonn. 27.862, contro tonn. 27.047 dei primi due mesi del '57. (Agenzia Economica Finanziaria).

CRESCE IL GETTITO DELL'IGE — Nell'esercizio 1° luglio '58 - 30 giugno '59 il gettito dell'Imposta Generale sull'Entrata (IGE) sarà secondo le previsioni ufficiali di 600 miliardi, mentre nell'esercizio '57-'58 il gettito è previsto in 584 miliardi.

PETROLIO ITALIANO. — Il petrolio estratto in Italia nel primo bimestre '58 è ammontato a tonnellate 180.091, contro tonnellate 151.755 estratte nel primo bimestre dell'anno scorso.